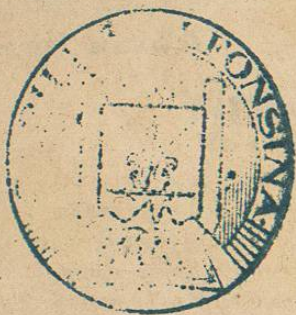


BR 131

M3

v. 2



FONDO EMETERIO  
VALVERDE Y TELLEZ

## DE' COSTUMI

DEI

# PRIMITIVI CRISTIANI

LIBRI TRE.

---

### LIBRO II, CAPITOLO V.

DELLA TEMPERANZA DEGLI ANTICHI CRISTIANI.

**P**el nome della virtù della Temperanza io intendo non solamente il contenersi nel mangiare e nel bere, ma eziandio il saper dominare e vincere tutti gli sregolati affetti, che possono nascere nell'animo. Per la qual cosa la sobrietà, la castità, la modestia, la ritiratezza e le altre virtù, delle quali noi parleremo, si riducono alla Temperanza.

§ 1.

#### *Della sobrietà o astinenza de' Primitivi Cristiani*

I. Erano adunque i nostri antichi tanto parchi e sobri nel mangiare e nel bere, che non solamente si tenevano lontani da' bagordi e dalle ubriachezze, ma eziandio niuna cosa prendevano per diletto e per soddisfare alla gola, contentandosi unicamente di ciò che era necessario pel sostentamento della vita, e per acquistar vigore ad esercitarsi maggiormente nelle opere di pietà verso Dio e di misericordia verso il prossimo. Serviansi pertanto delle più semplici vi-

MAMACHI. — 2.

1.  
007211

vande, le quali fossero atte più a confortare lo stomaco e ad accrescere le forze, che a dilettere il palato. Poichè erano eglino persuasi che i cibi delicati e che recano piacere alla gola, invece di nodrir l'uomo, pregiudicano non meno alla salute dell'anima che a quella del corpo. Per la qual cosa riprendendo Clemente Alessandrino la ingordigia de' Gentili, così scrive nel secondo libro della sua celebratissima opera intitolata il *Pedagogo* (1): « Una tal sorta di » uomini vivono per mangiare, lo che è loro comune colle » bestie, che sono prive di ragione, e le quali parè che ri- » pongano nel ventre la loro felicità. A' Cristiani però co- » manda il *Pedagogo* di cibarsi per vivere. Perciocchè non » è già il nostro fine il nodrimento, nè consiste la nostra » beatitudine e l'istituto nostro nel piacere, ma il nodri- » mento serve per mantenerci in questa vita finchè piacerà » al Signore di trasferirci al luogo della incorruzione. Laon- » de sciegliamo noi e separiamo l'alimento nostro, procu- » rando che sia semplice e non composto di varj ingre- » dienti, i quali nucono invece di apportare al corpo del » giovamento. Consiste il nostro vivere con quella felicità, » ch'è propria di questo stato, in due cose, nella santità » e nelle forze, le quali certamente sono mantenute se il » cibo è facile a essere digerito. Qui è che dobbiamo schi- » vare le diverse qualità delle vivande, che arrecano varj » detrimenti, tra i quali possiamo numerare i rivolgimenti » dello stomaco e le indisposizioni del corpo; che se al- » cuni ardiscono di chiamare nodrimento i cibi che per » delizia e puro piacerimento preparansi con artificio partico- » lare da' cuochi, sono eglino senza dubbio in errore. An- » tifane medico di Delo afferma, che la varietà de' cibi è la » sola cagione delle malattie. E pure parecchi Gentili, non » so per qual vanità mai, lasciano il vitto moderato e » frugale e si studiano di farsi portare a tavola le vivande, » che composte sono d'ingredienti trasportati di là dal » mare . . . (2) Sembrami pertanto che questi tali non ab- » biano altro che la bocca e le mascelle. Ma la Scrittura

(1) Cap. I, p. 139.

(2) Pag. 141.

» dice: *non desiderare i cibi de' ricchi*, poichè sono congiunti » colla vita non vera e turpe. Imperciocchè procurano » eglino di avere in tavola delle vivande, che debbonsi fra » poco convertire in escrementi; ma noi, che veneriamo » il cibo celeste, dobbiamo dominare al ventre, e astenerci » da quelle cose che gli sono grate ». Aveva appreso que- » ste massime Clemente dall'Apostolo San Paolo, il quale » nella prima Epistola ai Corinti (1), e nelle altre ancora, » dimostrò quanto fosse alieno dalla vita Cristiana il procu- » rare di dare diletto e piacere alla gola. Avendo pertanto » conosciuto i nostri maggiori che i cibi, sebbene sono creati » dal Signore perchè i mortali se ne servano, debbono per- » raltro questi servirsene con parsimonia e temperanza, af- » finchè non paja che nel cibo e nella bevanda costituiscano » la loro beatitudine, non ricusavano di cibarsi nelle ore con- » venienti, quantunque con quelle cautele che sono prescritte » dalla Cristiana Religione. Per la qual cosa ancorchè riprò- » vassero la condotta di coloro, i quali affettavano una vita » mortificata per distinguersi dagli altri (2), con tutto ciò » voleano che il vitto di tutti fosse parco e sobrio, e tale » che libera lasciasse la mente, affinchè l'uomo cibandosi » potesse nello stesso tempo pensare alle divine cose, ed » esercitarsi nella orazione (3). Laonde erano frugali non so- » lamente i loro desinari e le loro cene, ma eziandio i con- » viti, i quali erano appellati *Agape*, come appresso vedremo. » Quindi è che Tertulliano nell'Apologetico, al capo trenta- » novesimo (4): « Ognuno (dice) dà quanto può alla Chiesa, » e raccolte che sono le limosine, sono distribuite a' po- » veri, e non sono impiegate ne' pranzi e nelle cene. . . » Con tutto ciò ardite voi, o Gentili, d'infamare i nostri » conviti. . . ma egli è più facile di vedere una pagliuzza » nell'occhio altrui, che nel proprio una trave. . . Le no- » stre cene però dal nome, ch'è loro attribuito, si può co-

(1) Cap. vi, v. 13.

(2) Vedi *Epist. Eccl. Vien.*, appresso EUSEB., Lib. V, c. III.(3) S. CIPR., *Epist. XI*, p. 26, ediz. Oxon.

(4) Pag. 121, ediz. di Venezia del 1748, nell'Append.

» noscere quali sieno. Si chiamano elleno da' Greci *Agapi*,  
 » la qual parola vale lo stesso che appresso noi la dile-  
 » zione. Costino elleno quanto voi volete, egli è guadagno  
 » lo spendere per pietà. Poichè con questo refrigerio noi  
 » sovveniamo i poveri, non come voi soccorrete i parassiti  
 » acciocchè vi sollevino colle loro licenziose buffonerie. Se  
 » la cagione de' nostri conviti è onesta, considerate qual  
 » sarà l'ordine delle nostre religiose adunanze. Non am-  
 » mettono le nostre cene alcuna immodestia e dissolutezza.  
 » Non ci mettiamo a giacere per prendere il necessario  
 » sostentamento, prima che da noi, per così dire, si gusti  
 » la orazione. Mangiano gli affamati quanto desiderano;  
 » bevono quanto è utile a quelli che vivono pudicamente.  
 » Satollansi in tal guisa che si ricordino di dover levarsi  
 » e pregare il Signore di mezza notte, e parlano con ri-  
 » guardo sapendo che sono ascoltati da Dio, che sanno es-  
 » sere presente. Dopo cena, subito che si sono lavati le  
 » mani, è ognuno provocato a cantare le lodi dell'Altis-  
 » simo. Allora si conosce quanto abbia egli bevuto. Scio-  
 » gliesi adunque il convito colla orazione. Quindi si parte,  
 » non per andar a vedere gli spettacoli, nè per soddisfare  
 » al senso e alle passioni, ma per portarsi alle proprie  
 » case, ovvero a quei luoghi dove possa l'uomo confer-  
 » marsi, seguendo i buoni esempi, nella modestia, e os-  
 » servare la pudicizia, come se non fosse egli stato in un  
 » convito, ma in una scuola di esatta e severa disciplina». *Minucio Felice*, il quale, come altrove dicemmo, soprav-  
 visse a *Tertulliano*, nel suo Dialogo intitolato *Ottavio*, scritto  
 contro gli empj Gentili, che procuravano di screditarci a  
 forza di calunnie e d'imposture, attesta che i conviti dei  
 Cristiani de' suoi tempi non solamente erano pudici, ma  
 eziandio sobri e frugali. Perciocchè non si saziavano egli-  
 no, nè bevevano più del dovere, ma temperavano colla gra-  
 vità l'allegrezza (1). Erano queste cose si patenti e mani-  
 feste, che nè anco gl'idolatri, investigando la verità ed  
 essendo pienamente informati de' costumi de' nostri mag-

(1) Pag. 308, ediz. del 1672.

giori, osavano di rivocarle in dubbio. *Laonde Plinio il mi-  
 nore*, che sul principio del secondo secolo della Chiesa  
 governava la *Bitinia*, dopo di averne fatto diligente ricerca,  
 scrisse all'Imperatore *Traiano* (1), che i Cristiani erano  
 soliti, celebrata che aveano la sacra adunanza, di conve-  
 nire in un luogo e prender cibo, comune peraltro e in  
 verun conto nocevole; colle quali parole quantunque abbia  
 egli voluto abbattere la calunnia inventata da' nostri ne-  
 mici, i quali aveano sparso pel volgo che nelle adunanze  
 i fedeli si cibassero delle carni di un bambino, tuttavolta  
 dimostrò ancora che tali erano le nostre cene, cioè frugali  
 e piene di sobrietà e di modestia. Quindi avveniva che  
 se qualcuno de' nostri, avendo ardito di preparare delle  
 vivande delicate e particolari, osava di chiamare quel con-  
 vito col nome di *Agape*, era egli ripreso da' sacri ministri  
 come se avesse fatto una grave ingiuria a un nome sì sa-  
 crosanto (2). Ma delle *Agapi* degli antichi Cristiani ragio-  
 neremo amplamente nel terzo libro di quest'opera.

Or proseguendo il nostro argomento, che riguarda l'asti-  
 nenza e la sobrietà de' nostri maggiori, egli è certissimo  
 che la maggior parte di essi procurava di soggiogare la  
 carne alla ragione colla temperanza. Per la qual cosa *Ori-  
 gene* impugnando *Celso* empio Epicureo, così scrive (3):  
 « Non tocca nè noi nè i Giudei ciò che riferisce l'epicu-  
 » reo de' sacerdoti dell'Egitto, i quali non solamente non  
 » si cibano delle carni de' majali, delle capre e de' buoi,  
 » ma si astengono ancora dal pesce. Poichè siamo noi di  
 » sentimento che i cibi non imbrattano l'uomo. Non ci glo-  
 » riamo noi di questa sorta di astinenza, sebbene non ci  
 » muoviamo a mangiare per soddisfare alla gola. . . . Se  
 » noi talvolta ci astenghiamo da certi cibi, non ci asten-  
 » ghiamo come i *Pittagorici*, i quali se ne astenevano per-  
 » chè erano persuasi che le anime passassero da un corpo  
 » a un altro, ma per mortificare le nostre membra, e per  
 » essere liberi dalla fornicazione e dalla immondezza. E

(1) Lib. X, *Epist.* XCvii ad *Trajan.*(2) *CLEM. ALESS.*, loc. cit.

(3) Lib. V, n. XLIX.

» per verità siamo noi attenti a mortificare la carne ». Essendo questa maniera di vivere dei Cristiani anche ai Gentili nostri capitali nemici assai nota (1), come hanno talvolta, indotti dalla forza della verità, confessato, facevasi che molti di loro alla nostra religione si convertissero. Ond'è che Eusebio Cesariense nel primo libro della sua *Evangelica Preparazione* al capo quarto (2) ragionando della luce che apportò al mondo il sacrosanto Evangelio, scrisse: « Per questa sola Evangelica dottrina del nostro Salvatore Gesù Cristo è avvenuto, che tutti que' Greci e quei » Barbari, i quali sinceramente hanno abbracciato la nostra dottrina, sieno giunti a un grado tale di sapere e » di perfezione, che con unanime consentimento adorano » l'unico e immenso Dio creatore del cielo e della terra, » e studiansi di riformare la vita loro, sicchè dimostrano » per la modestia degli occhi, e per la osservanza de' divini comandamenti. . . . e per le buone azioni, e per » l'astinenza altresì, quanto sieno diligenti a domare la » carne ». Or vivendo con tanta mortificazione i Cristiani di quei tempi, comparivano pallidi e macilenti, sicchè erano derisi dagl' infedeli (3) come se invano si tormentassero e menassero una vita misera ed infelice. Ma i nostri, che ben sapeano quanto piacesse al Signore questa loro penitente e sobria maniera di vivere, non curandosi punto delle derisioni de' loro nemici, vieppiù si confermavano nel loro proponimento, e avanzandosi nella via della perfezione, tanto più erano grati a Dio quanto più si vedevano dileggiati e perseguitati dagl' idolatri. Quindi è che trovavansi tra loro alcuni, i quali non solamente dalle carni, ma eziandio dal vino si astenevano, come di S. Giacomo Apostolo riferisce Eusebio vescovo di Cesarea nel secondo libro della sua *Storia Ecclesiastica* (4). Anzichè avendo i primitivi Cristiani letto negli Atti de' Santi Apostoli, che per togliere le dissensioni, ch'erano nate tra quelli che dall' Ebraismo erano venuti alla Chiesa,

(1) *Dialog. Philop.* nelle Opp. di LUCIAN., n. XXIII e XXVI, p. 612.

(2) Pag. 12 e segg.

(3) *Dialog. Philop.*, loc. cit.

(4) Cap. XXII, p. 78, ediz. Cantabrig.

e quelli ch'eransi convertiti dal Gentilesimo, era stato ordinato che tutti si astenessero dal sangue e dalle carni degli animali che erano morti soffocati; non si cibavano mai nè dell'uno, nè delle altre, e aspramente riprendevano coloro i quali avessero avuto l'ardimento di contravenire a questa ordinazione, sebbene era stata fatta per quei tempi, finchè non fossero state affatto tolte quelle discordie che aveano cominciato a disturbare la Chiesa. Leggiamo pertanto noi negli Atti de' SS. Martiri di Lione, che i fedeli allora non si arrischiavano di cibarsi del sangue degli animali (1). Lo stesso afferma Minucio Felice nel celebratissimo Dialogo intitolato *Ottavio*, di cui sovente abbiamo fatto menzione (2). Prima di questo illustre scrittore aveano sostenuto il medesimo sentimento Taziano, Atenagora, Santo Ireneo, Tertulliano, Clemente Alessandrino, e nello stesso tempo Origene, e alquanto dopo quelli che composero i Canonici, che sono chiamati Apostolici, e molti altri, le testimonianze de' quali abbiamo noi riferito nel terzo volume delle nostre Antichità Cristiane (3). Non meno erano cauti a sfuggire il pericolo di cibarsi delle carni ch'erano state immolate agl'idoli, come abbiamo noi dimostrato nello stesso terzo volume delle Antichità Cristiane (4).

II. Nè solamente si astenevano i primitivi Cristiani da certa sorta di cibi, come dalle carni degli animali soffocati, e dal sangue, e dalle cose immolate a' demonj, ma sceglievano ancora alcuni giorni, ne' quali, o per obbedire alla Chiesa che così comandava, o per loro particolare devozione digiunavano. Moltissimi passi potremmo noi addurre de' Santi Padri per confermare questa incontrastabile verità; ma siccome troppo lungo riuscirebbe questo paragrafo, saremo contenti di alcuni pochi, i quali certamente sono assai chiari, e possono ancora servire per abbattere la temerità di certi eretici de' nostri tempi, che o per ignoranza, o per calunniare la Cattolica Chiesa, e per iscreditarla appresso le persone semplici, non dubitarono di beffare e di mettere in ri-

(1) EUSEB., Lib. V, c. 1, p. 203, ediz. cit.

(2) Pag. 300.

(3) Pag. 347 e segg.

(4) Pag. 350 e segg.

dicolo i nostri digiuni, come se fossero contrarj all'antica disciplina del Cristianesimo. Volendo adunque il nostro Signor Gesù Cristo dare un illustre esempio a'suoi discepoli, prima di dar principio alla sua predicazione, digiunò quaranta interi giorni (1). Poichè sebbene essendo egli vero figliuolo di Dio, e perciò impeccabile, non temeva le suggestioni e le frodi del demonio, nè potea soccombere alle tentazioni, con tutto ciò sapendo quanto è grande la fragilità nostra, per darci a divedere in qual guisa dobbiamo noi resistere al nemico e premunirci contro gli assalti delle potestà infernali, non solamente insegnò a'suoi discepoli e a tutti gli altri mortali, ma coll'esempio ancora ci dimostrò che doveamo mortificare la carne, e vincere le passioni col digiunare. Per la qual cosa memori i Santi Apostoli delle istruzioni del loro divino Maestro, qualunque volta sembrava loro che fosse per la salvezza delle loro anime, e per la pace e la tranquillità della Chiesa di mestieri, volentierissimo digiunavano e impiegavano il tempo nella orazione. Avea ciò predetto il Redentore a'discepoli di S. Giovanni. Imperciocchè racconta S. Matteo nel capo nono del suo Evangelio (2), che essendosi costoro accostati a Cristo dicendo: *Perchè noi e i Farisei digiuniamo frequentemente, e i vostri discepoli non digiunano?* allora egli rispose: *Possono eglino forse i figliuoli dello sposo digiunare, finchè rimane con esso lo sposo medesimo? Verrà il tempo, quando sarà loro tolto lo sposo, e allora digiuneranno.* Morto adunque che fu il Signore, e risuscitato e salito in cielo, frequenti furono e lunghi i digiuni de'Santi Apostoli. Narra pertanto S. Luca negli Atti loro (3), che nella Chiesa di Antiochia erano molti Profeti e Dottori, tra'quali si distinguevano Barnaba e Simone, ch'era appellato il Nero, Lucio Cirenese, Manaene e Saulo, che dopo prese il nome di Paolo, e che ministrando eglino al Signore, digiunavano, e che allora disse loro lo Spirito Santo, che impiegassero Paolo e Barnaba all'opera, a cui

(1) S. MATT., c. iv, v. 2.

(2) Ver. 14 e seg.; e S. LUC., c. v, v. 33 e segg.

(3) Cap. XIII, v. 1 e segg.

erano stati destinati da Dio; onde i suddetti fedeli orando e digiunando, e avendo imposte le mani a'mentovati Paolo e Barnaba, li spedirono a predicare l'Evangelio. Per la qual cosa non è inverisimile, che alle volte, prima che fossero eletti i Vescovi, in alcune Chiese, per implorare il divino ajuto, il popolo digiunasse, e facendo orazione imitasse l'esempio de'primi propagatori del Cristianesimo, e chiedesse lume da Dio affinchè gli elettori promovessero a quella sublime dignità un soggetto, che potesse reggere con vantaggio spirituale il suo gregge. Nè solamente nello scegliere i ministri del Vangelo, ma eziandio in molte altre occasioni, i discepoli del Signore osservavano e facevano osservare il digiuno da quelli che aveano convertiti alla nostra santa religione. Laonde parlando S. Luca negli Atti degli Apostoli de'Santi Paolo e Barnaba, e narrando i loro viaggi e il frutto che predicando aveano ricavato, dice che avendo dato a'loro discepoli de'preti, e avendo orato e digiunato, li raccomandarono al Signore in cui aveano creduto (1). Anzichè S. Paolo stesso, scrivendo la sua prima Epistola a'Corintj, li esortò, come leggiamo nel testo greco, a digiunare e a pregare e ad astenersi frattanto da'piaceri anche leciti al Cristiano (2). Ma esortando gli altri a digiunare, facea loro scorta il Santo Apostolo col suo esempio. Per la qual cosa nella seconda Epistola indirizzata agli stessi Corintj (3), descrivendo i travagli che avea egli sofferti per amore di Gesù Cristo e per la santa Legge di lui, disse loro ch'egli era ministro del figliuolo di Dio, e che di ciò erano manifestissimi indizj le sue imprese, le piaghe che portava, le prigionie, le minacce di morte, le battiture, le lapidazioni che avea sofferte, i tanti viaggi disastrosi e lunghi, i gran pericoli corsi ne' fiumi, i timori de'ladri, le insidie che gli aveano tese gli Ebrei e i Gentili e i falsi fratelli nelle città e nelle solitudini, le fatiche, le disgrazie, le vigilie, la fame, la sete e i molti digiuni.

III. Avendo adunque appreso la disciplina del digiuno i

(1) Cap. xiv, v. 22.

(2) Cap. vii, v. 5.

(3) Cap. xi, v. 23 e segg.

primitivi Cristiani da' Santi Apostoli, procuravano di osservarla con diligenza. Laonde non solamente imponevano il digiuno a coloro che doveano essere in breve battezzati, ma nel tempo medesimo essi ancora digiunavano dando a' catecumeni (così erano appellati quelli che avendo creduto in Gesù Cristo dimandavano di essere battezzati) buon esempio, e implorando loro dal Signore il perdono e la remissione de' peccati. S. Giustino Martire, rendendo di ciò chiarissima testimonianza, scrisse (1): « Tutti coloro, i quali si sono » persuasi che vera sia la dottrina che noi insegniamo, e » hanno promesso di vivere secondo le massime de' Cristiani, sono esortati a digiunare e chiedere a Dio il perdono » delle loro colpe, digiunando noi e pregando per loro medesimi. Di poi sono da noi condotti al luogo dove è preparata l'acqua, e sono rigenerati col battesimo ». Tertulliano pure, nel libro *del Battesimo* (2), racconta che i catecumeni con frequenti orazioni e digiuni e inginocchiamenti e vigilie doveano prepararsi a ricevere questo gran sacramento. Nel quarto secolo ancora spessi erano i digiuni de' catecumeni, come agevolmente si può dedurre dalla quarantesima Orazione di S. Gregorio Nazianzeno (3), dove scrive il Santo che gran giovamento recavano a coloro che dimandavano il santo battesimo, per conseguire con frutto ciò che bramavano, le vigilie, i digiuni, le orazioni e le limosine.

IV. Appena eransi i Catecumeni battezzati, che i ministri del santo Vangelo istruendoli del modo che doveano tenere per vivere da buoni Cristiani, e per superare le tentazioni, e vincere la concupiscenza e le altre affezioni cattive dell'animo, dicevano loro che sovente e volentieri si mortificassero col digiuno. Imperciocchè sebbene il digiuno spirituale consista nell'astenersi dalle colpe, con tutto ciò conferisce moltissimo il corporale alla salute e a perfezionarsi maggiormente nella virtù. Del digiuno spirituale inculca l'osservanza S. Giustino Martire nel dialogo con Trifone Giudeo (4) allegando le parole del Profeta Isaia, dove

(1) *Apolog.* I, n. LXI.

(3) Pag. 657.

(2) Cap. XXII.

(4) Num. xv.

si legge (1): *Grida nella tua fortezza, e non cessare. Alza la tua voce come tromba, e discuopri al mio popolo i suoi peccati, e le sue colpe alla casa di Giacobbe. Mi cercano di giorno in giorno, e vogliono sapere le mie strade, come se fossero quella gente, che ha operato la giustizia, e non ha mai abbandonato i giudizj del Signore. Ricercano ora da me il giusto giudizio, e desiderano di avvicinarsi dicendo: Perché abbiamo noi digiunato, e non hai veduto, abbiamo umiliato le nostre anime, e non hai conosciuto? Perché, risponde Iddio, ne' giorni de' vostri digiuni voi fate la volontà vostra, e battelete coloro che vi sono soggetti. Ecco che voi litigando e contendendo digiunate, e percuotete il povero co' pugni. Perché digiunate voi come oggi, acciocchè si senta ne' clamori la vostra voce? Non ho io scelto questa sorta di digiuno . . . ma sciogli ogni legame delle tue iniquità, sciogli le obbligazioni de' violenti contratti, e rendi la libertà agli oppressi, e straccia la ingiusta polizza. Spezza a chi è affamato il tuo pane, e introduci nella tua casa i poveri che non hanno tetto, e se trovi qualcuno ignudo ricuoprilo. . . Allora tu griderai, e sarai esaudito da Dio, e mentre ancora tu parli, sentirai risponderti da lui: Ecco, che ti sono presente. Se torrai da te il legame e le parole di mormorazione, nascerà nelle tenebre il tuo lume. Moltissimi altri passi de' Padri potremmo noi addurre per vieppiù illustrar questo punto; ma siccome siamo costretti a passar oltre, ne apporteremo solamente due, uno de' quali è di S. Basilio Vescovo di Cesarea nella Cappadocia, e l'altro di S. Gioangrisostomo. S. Basilio adunque nella prima Omelia sopra il digiuno, dice (2): « Bada bene di non misurare la utilità del tuo digiuno colla » sola astinenza de' cibi. Poichè il vero digiuno consiste » nell'essere lontano da' vizj. Sciogli qualunque vincolo della » iniquità. Perdona al tuo prossimo le molestie che ti ha » recato. Rimetti i debiti ch'egli ha contratto teco. . . Tu » non mangi carne, ma divori il tuo fratello. Ti astieni » dal vino, ma non dalla ingiuria. Aspetti la sera per pren-*

(1) Cap. LVIII, v. 1 e segg.

(2) Num. x, p. 9 del T. II delle Opp., ediz. dei Maur.

» dere cibo, ma consumi tutto il giorno ne' tribunali. Guai  
 » a coloro che sono imbriaichi, non pel vino ». S. Gioan-  
 » grisostomo nella terza Omelia detta al popolo Antiocheno (1):  
 » « L'onore del digiuno (scrive) consiste nella fuga de' pec-  
 » cati. Per la qual cosa chiunque misura il digiuno colla  
 » sola astinenza de' cibi, egli in realtà lo vitupera. Digiuni?  
 » dimostramelo colle opere. Mi dimandi per quali opere?  
 » se vedi il povero, abbi misericordia di lui: se vedi il  
 » tuo nemico, riconciliati con esso lui: se vedi l'amico che  
 » si porta lodevolmente, non ti mostrare invidioso. . . . Non  
 » digiuni solamente la bocca, ma gli occhi e le orecchie e  
 » i piedi e le mani; tutte le membra del corpo digiunino.  
 » Digiuni la mano monda dalle rapine e dall'avarizia. Di-  
 » giunino i piedi non andando agli spettacoli. Digiunino gli  
 » occhi col non guardare curiosamente gli oggetti che pos-  
 » sono muovere al male ec. »

Quanto al digiuno corporale, avendo imparato i Cristiani dal Redentore che fa d'uopo digiunare per reprimere le passioni e per placare l'ira del Signore, che abbiamo provocata contro di noi colle nostre colpe, attentissimi erano a osservare ciò che avea egli ordinato, onde sovente erano soliti di non prender cibo fino alla sera. Giovanni Cassiano nelle sue *Collazioni* ventesima prima e trentesima attesta, che i nostri maggiori quasi per tutto lo spazio dell'anno erano soliti di digiunare. Tanto era il loro fervore e la cura che si prendevano di domare la carne, e di soggettarla alla retta ragione. Ma sebbene spesso erano soliti di mortificarsi colle astinenze, in certi tempi però con istudio particolare e con maggior puntualità digiunavano. Per la qual cosa celebri erano in que' tempi i digiuni, che possiamo chiamare avventizj, i quali erano imposti o da' genitori a' loro figliuoli, o da' Vescovi a' loro diocesani per chiedere ajuto nelle necessità al Signore. S. Agostino scrivendo a Casulano (2), il quale non sapea come decidere la controversia ch'era appresso molti, se doveasi digiunare il giorno del sabato, così

(1) Num. iv, p. 41 del T. II, ediz. Montfauc.

(2) *Epist.* XXXVI e LXXXVI.

ragiona: « Sembrami che debba seguirsi il costume di  
 » quelli a' quali è stata commessa la cura di reggere i po-  
 » poli. Laonde se vuoi seguirare il mio consiglio, non re-  
 » sistere intorno a questo punto al tuo Vescovo, e fa quello  
 » ch'egli è solito di fare ».

V. Seguendo inoltre i primitivi Vescovi l'esempio dei Santi Apostoli, digiunavano ogni qual volta si accingevano a qualche grave impresa per utilità della Cristiana repubblica. Laonde prima di celebrare i sinodi digiunavano e faceano le stazioni. Sono molti gli esempi che si possono apportare per confermare questa verità, ma noi volendo trattare brevissimamente questo punto, ne addurremo uno solo, che sarà chiarissimo e bastevole da per sè stesso a illustrare il nostro assunto. Adunque Tertulliano, il quale, quantunque Montanista, e non volendo, tramandò alla memoria de' posteri varie consuetudini del Cattolicesimo, dice nel libro de' Digiuni (1) che i Vescovi, per vantaggio della Chiesa, quando lo richiedeva una giusta cagione, imponevano i digiuni. Accenna in qualche modo la stessa cosa Santo Ireneo nel secondo libro contro l'eresie (2). Aggiugne dipoi Tertulliano, che adunavansi sovente in Grecia i Vescovi di molte chiese, e celebravano de' concilj, e trattavano gli affari più gravi delle loro Diocesi, e in tal guisa rappresentavano la repubblica de' fedeli, e rendevano celebre e venerabile il nome cristiano. A queste adunanze si dava cominciamento colle stazioni e co' digiuni, come attesta lo stesso autore nel capo quattordicesimo del medesimo libro.

VI. Ma se negli altri tempi e nelle altre occasioni ricorrevano, come a un valido presidio, al digiuno, molto più doveano essere soliti di digiunare quando prevedevano vicina la persecuzione. Perciocchè così facendo, speravano di placare il Signore e di acquistar forza per superare, quando fossero stati nel combattimento, i tiranni, e ottenere la corona promessa da Gesù Cristo a' vincitori. Quindi è che San Cipriano nella undecima Epistola scritta a' suoi

(1) Cap. xvi, p. 551.

(2) Cap. xxxi, p. 164, T. I delle Opp., ediz. di Venezia del 1734.